



Bianca Nogara Notarianni

## Sogno

«I sogni più belli sono come segnati da un'incrinatura» (Adorno). Anche al sogno più bello rimane impressa una screziatura, sintomo della distanza che lo separa dal reale – nel quale con sussulti ci si sveglia e ci si leva.

Esistono sogni a occhi aperti e sogni notturni; specialmente la fantasia diurna è anticipante, fabulatoria. Sognano lo diseredato, pure e soprattutto al tramonto degli astri – «il voler stare meglio non prende riposo» (Bloch). Non è quindi questo, non è forse mai, il tempo d'esser sguarnito – ché men che mai la speranza cessa durante la veglia: precorre, anzi, il secondo in cui sarà inverata. *Apparirà allora che il mondo da lungo tempo ha il sogno di una cosa*: e stenta e incespica nel rappresentarsi tale chimera, il mondo, che non parla la lingua del Globo, maiuscola e ordinata e compita – e, ancora, non immaginifica ma lucida.

I sogni più belli sono segnati da un'incrinatura: non hanno da contrapporre nulla all'architettura, trincee e fortificazioni del reale, in cui scivolano e svicolano e spaziano (a vuoto). I sogni più belli non sono mai completi né chiari, ma appaiono piuttosto episodici, storti e disgregati. Frammentati e frammentari. E così insorgono, per forza di cose, sempre in ritardo – dal fondo delle scale (*esprit d'escalier*, *Treppenwitz*), come ispirati *dal senno di poi*, come arrivano i cavalli zoppi (*die Lahmen gäule*), a rilento arrancando. Sopraggiunti a cose ormai fatte – proprio quando, o proprio perché, ormai da tempo il mondo ha il sogno di una cosa (Canetti: «Mi addolora che non si arriverà mai a un'insurrezione degli animali pazienti, delle vacche, delle pecore, di tutto il bestiame...»).

Il contrasto tra sogno e realtà appare allora come formale: dettato da una discrasia dei tempi, dalla forma piuttosto che dal contenuto che si portano appresso, col loro flemmatico passo. Una questione di simulazione? L'immagine per enigmi che si sviluppa nella *camera obscura* rimane il calco d'un mondo già incantato – trasformato da passate storie e rappresentazioni.

L'utopia, vuole Mannheim, è solo «formalmente, l'irrealizzabile». Questo l'adagio: la classe sociale che giunga al potere ha da vestire propri interessi e visioni d'uno spessore di razionalità, senso condiviso (moneta corrente d'ogni egemonia). Prima dell'astuzia del potere si presuppone dunque la significatività e la massima gravidanza di quel

che è *universale* e dunque *razionale* – ossia ancora, tutto ciò che è reale. Onirico, utopico, sarebbe ciò che porta il gioco allo scoperto: facendo sfoggio della simulazione (il sistema soddisfa la sua pretesa di legittimità mettendo in scena un'eccedenza di credenza: si tratta di credito, di prestar fiducia. Pisarev: «Il contrasto tra sogno e realtà non è affatto dannoso se chi sogna crede sul serio al suo sogno»).

Sogno come sovversione, sogno come rifiuto dell'integrazione – se il suo lessico e il suo orizzonte sono quelli della razionalità. Sogno come *eguale al reale*, una volta che si coroni di successo (la vittoria è l'unico momento che consente di superare il passo sconnesso e sordinato dei subalterni, i cui sogni seguono lemmi, come cavalli zoppi). Qualunque cosa riesca, è giustificata.

Fa il verso al vero, allora, il sogno: come il gesto meccanico dell'operaio in *Petrolio* (altro, interrotto, sogno di una cosa), che mima le movenze del macchinario di cui è minimo membro o ingranaggio, e assieme se ne fa capitale accusa e rivoluzionaria minaccia – ne conosco perfettamente il funzionamento, a questo superficialmente aderisco, e però rifiuto di portarlo a termine e lo lascio sospeso (come in sogno), e così irrido e metto sotto scacco tutta la realtà.

Solo *formalmente* sono l'irrealizzabile. Che i sogni siano sintomi e premonitori: che non s'incarnino tanto in un'identità oppositiva, che non prendano mai, infine, la forma dell'affermazione in trionfo. Ma che costantemente s'oppongano alla fantasia governante che per esser reale richiede la sottomissione al significante.

Sogno, o strategia: resistere alla realtà che riconosce e investe (investitura regale, reale) solamente quei soggetti disposti a investire nella *sua* finzione e suggestione. I sogni, speranze e paure sono consegnate al sovrano, perché protegga i propri sudditi dall'incubo della morte violenta – i piccoli lupi ricevono, per incantamento e per catena, la propria natura umana –; ancora per una formalità (la conservazione delle forme, la sostanzializzazione dell'individuo autonomo e civilmente responsabile) è bandito il sogno dal regno. È forse allora un sogno un po' scaleno, un desiderio di morte, quello che rompe il patto sociale – nei sogni più belli, forse anche il sé è segnato da un'incrinatura, e non si cura della propria autoconservazione, né dell'aver salda la vita.

*Di sogni di questo genere ve ne sono disgraziatamente troppo pochi*. Sogno una natura ferina da spazzolare contropelo, per indovinare i modi in cui le cose sarebbero potute, potrebbero, potranno, andare: lasciando che corrano e scorrono, però, senza fermarsi, col loro modo incerto di cavalli zoppi, vacche e pecore, bestie pazienti.